

# Il libro

## Il rebus Pasolini icona di sinistra amato dalla destra

Il saggio di Nicola Mirenzi sfata alcuni luoghi comuni sul poeta di Casarsa barbaramente ucciso nel '75

di ROBERTO CARNERO

**C**hi era Pier Paolo Pasolini? La domanda non è oziosa. Tutti crediamo di saperlo, ma in realtà ciascuno di noi ha in mente un "suo" Pasolini. Lo si è visto anche in questi ultimi mesi, in concomitanza con l'onda lunga delle molteplici celebrazioni e iniziative dedicate allo scrittore friulano in occasione del quarantesimo anniversario del suo omicidio (avvenuto all'Idroscalo di Ostia nella notte del primo novembre 1975 in circostanze mai del tutto chiarite). Insomma, non c'è forse nella storia della letteratura e della cultura italiana un autore più di lui "tirato" da parti opposte, da persone di orientamenti ideologici e politici spesso molto diversi tra loro.

«Reazionario, passatista, anarchico, libertario, comunista di nuovo conio, marxista per la decrescita, perfino liberale: ognuno ha azzannato un brandello di Pasolini e l'ha messo al posto del tutto, disegnandolo a propria immagine e somiglianza. Il tributo è al Pasolini che poteva essere: non a quello che è stato. Si leggono le sue parole come se Pasolini fosse solo le sue parole». A scriverlo è un giovane giornalista, Nicola Mirenzi, in un vivace saggio significativamente intitolato Pasolini contro Pasolini (Lindau, pp. 158, euro 14).

L'autore parte dalla propria personale lettura di Pasolini, iniziata sulle Lettere luterane trovate nella biblioteca del padre, militante comunista, in un'edizione pubblicata dal quotidiano "l'Unità". Per lui, dunque, Pasolini era uno scrittore di sinistra, e su questo non c'erano dubbi. Poi però una sera ascolta in televisione Paolo Di Canio. Ve lo ricordate? L'allora calciatore della Lazio appariva «con l'enorme tatuaggio, sulla schiena, di un' aquila imperiale con le ali spiegate e gli artigli appoggiati su un virile fascio di pietra, in mezzo al quale si stagliava, di profilo, l'icona di Benito Mussolini in posa guerresca, con l'elmetto militare».

Di Canio quella sera pronunciò frasi - ricorda Mirenzi - destinate a rimanergli impresse: «Mi piace Pier Paolo Pasolini. I personaggi che racconta sono figli del popolo, gente di strada. Aveva quel vizio lì: che gli piacevano gli uomini. E questo non mi sta bene. Ma che volte? Nessuno è perfetto».

Da lì inizia la personale scoperta, da parte di Mirenzi, di un Pasolini amato non solo da comunisti e radicali, ma anche da esponenti della destra e persino dell'estrema destra. «Pasolini detestava il fascismo, che per lui a volte si trasformava in un'entità fuori dalla storia e si identificava con il potere tout court, come se

ogni potere fosse intrinsecamente fascista e maligno. Ma Pasolini non odiava i fascisti in carne e ossa, che al contrario odiavano di Pasolini proprio la sua carne e le sue ossa. Aveva nei loro confronti lo stesso atteggiamento pedagogico che aveva nei confronti di ogni essere umano. Se si può, con una punta di apprensione per la loro sorte. Voleva formarli, non additarli».

A tale proposito c'è un episodio emblematico: dopo essere stato da loro insultato al cinema Barberini di Roma il 28 ottobre 1961 in occasione della prima del suo film Accattone, Pasolini scrive una Ballata per i giovani missini: «Parole fraterne: questo vorrei darvi / in cambio dei vostri insulti / che non toccano me, miei barbari / figli, perché io sono altro / da quello di cui il vostro odio esulta».

Dieci-vent'anni più tardi quell'offerta di dialogo sarebbe stata accettata dalla controparte, quando la destra italiana comincerà ad apprezzare la serrata critica pasoliniana alla società dei consumi e all'industrialismo avanzato che finiva per omologare e appiattire le identità, le coscienze, i linguaggi. Per questo - scrive Mirenzi - «capire se Pasolini sia da intestare alla destra o alla sinistra è una perdita di tempo, tanto più oggi che non si sa bene cosa siano la destra e la sinistra. Nell'universo poeti-

co di Pasolini, esse, più che categorie politiche, sono istinti psichici. Molto profondi. Quello che descrive Pasolini è, spesso, un parlamento interiore, la sua personale, e perciò universale, Camera dei deputati: dove a destra (per comodità) siede l'istinto di conservazione, a sinistra il desiderio di rivolta. La politica per Pasolini è tutta politica interna. Mette in gioco noi stessi in prima persona. Non (solo) questo o quel partito».

Complesso è anche il rapporto di Pasolini con il mondo cattolico. Mirenzi riporta la testimonianza del filosofo Massimo Borghesi che ricorda la costernazione di don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e liberazione, alla notizia morte di Pasolini, per non avere fatto in tempo a incontrarlo e a parlargli, essendo convinto che, se questa occasione ci fosse stata, l'artista avrebbe potuto riabbracciare la fede cristiana ricevuta in gioventù: Pasolini era per il leader di Cl - come scrive Borghesi - «il paradigma di un dramma, quello di un uomo cresciuto nella tradizione cattolica, ricevuta dalla madre, abbandonata perché non confortata dall'esperienza di un nuovo incontro».

Non c'è dubbio che un forte senso religioso pervada tutta l'opera di Pasolini, e non va dimenticato che il suo Vangelo secondo Matteo è, a giudizio



NICOLA MIRENZI  
**PASOLINI  
CONTRO  
PASOLINI**



A sinistra, Pier Paolo Pasolini sul set. Qui sopra, la copertina del libro firmato da Nicola Mirenzi e pubblicato dall'editore Lindau

di molti, uno dei migliori film mai realizzati sulla vita di Gesù. Inoltre lo scrittore era fortemente interessato al ruolo della Chiesa nella società contemporanea, giudicandola - come parla in diversi interventi dei primi anni Settanta - anch'essa una vittima del nuovo sistema consumistico, che l'aveva relegata ai margini, togliendole ogni potere.

Dunque Pasolini amato da tutti, proprio da tutti? Mirenzi evidenzia un'eccezione, che individua - paradossalmente - nel movimento omosessuale. Se il movimento gay chiedeva uguaglianza e rivendicava la normalità della condizione omosessuale, Pasolini risultava ipso facto "inutilizzabile", giacché egli viveva la propria omosessualità non all'insegna dell'orgoglio e della rivendicazione, ma come un lato oscuro e notturno, separato dal resto della propria vita personale e della propria attività artistica, in una dimensione sofferta e compulsiva non priva di sensi di colpa.

In un capitolo degli Scritti corsari, uscito per la prima volta sul "Tempo" del 26 aprile 1974 come recensione a un saggio di due studiosi francesi sul tema dell'omosessualità, Pasolini ha modo di esprimere alcuni concetti da leggere sullo sfondo della questione della liberazione omosessuale e dell'allora giovane movimento gay italiano: «Dal libro di Daniel e Baudry risulta, almeno implicitamente, che un omosessuale ama, o fa l'amore con un altro omosessuale. Mentre le cose non stanno affatto così. Un omosessuale, in genere (nell'enorme maggioranza, almeno nei Paesi mediterranei) ama, e vuol far l'amore con un eterosessuale disposto a una esperienza omosessuale, ma la cui eterosessualità non sia posta minimamente in discussione. Egli deve essere "maschio". (Da ciò la mancanza di ostilità verso l'eterosessuale che accetta il rapporto sessuale per semplice sfogo o per interesse: cosa che garantisce infatti la sua eterosessualità)».

Spiega Mirenzi: «Pasolini vedeva in ogni avanzare dei diritti la coda maligna della tolleranza capitalista, che assume la diversità e la accetta per poterla controllare e ingabbiare nell'unico circo a cui dà importanza, quello dell'aver».

Va detto però che il nascent

te movimento di liberazione omosessuale italiano, dopo aver apertamente polemizzato con Pasolini, userà il suo assessorio per denunciare il dramma dell'omofobia. Conclude Mirenzi: «Una bella parabola: dal "non abbiamo nulla da condividere con lui" al "siamo tutti come lui"».

